



## MYLENE FERNÁNDEZ PINTADO *GERUNDI NELLA PIOGGIA*

Traduzione di Michela Lamagra  
in collaborazione con l'autrice

Mylene Fernández Pintado (L'Avana, 1963), avvocato di formazione e scrittrice affermata. I suoi romanzi e racconti hanno ottenuto alcuni fra i più importanti premi letterari cubani e internazionali, tra cui il Premio Italo Calvino, il Premio David e il Premio per la critica. In Italia ha pubblicato *Altre preghiere esaudite* (Marco Tropea Editore) e *L'angolo del mondo* (Marcos y Marcos) e diversi racconti in antologie per i tipi di Editori Riuniti, Feltrinelli e Besa.

*Per Lis Li*

Per fortuna il cinema Yara ha un porticato gigantesco. Per fortuna a questo porticato si accede da Calle 23 e da Calle L, le due vie più trafficate di El Vedado. Per fortuna il cinema Yara è vicino alle fermate di Coppelia e di L. Per fortuna da lì passano tutti gli *almendrones*<sup>1</sup>, i taxi turistici, i cocotaxi e, con molta meno frequenza, autobus e *camellos* straripanti di passeggeri.

Diluvia. Molti sono stati sorpresi dalla pioggia, in questa città dove la gente non ascolta o non si fida del meteo, convinta che i meteorologi si affaccino alla finestra e provino ad indovinare che tempo farà, invece di fare previsioni scientifiche.

I passanti corrono o camminano velocemente fino al luogo del riparo, il porticato del cinema Yara, grande e in centro, che gli permetterà di approfittare della prima schiarita per uscire e sfidare il cattivo tempo e i disagi dei trasporti per raggiungere il posto dove stavano andando prima che li sorprendesse l'acquazzone.

L'architetto è il primo. Corre cercando di proteggere il tubo di cartone che contiene le sue planimetrie. Prima ne aveva uno di plastica, più leggero e resistente, ma glielo hanno rubato il mese scorso durante la riunione con i funzionari dell'ufficio di urbanistica, mentre gli mostrava il suo progetto e gli esponeva la necessità delle fermate dell'autobus con tettoie e panchine. I funzionari che assistevano alla dimostrazione avevano fame, sonno, altro di cui preoccuparsi e, soprattutto, avevano la macchina, per questo se ne sono fregati di lui e del suo progetto.

Aprire il tubo di cartone, tira fuori le planimetrie e controlla che siano asciutte. Siccome il tubo è un po' bagnato, decide di tenerle in mano qualche minuto per evitare che si espanda l'umidità. Le srotola e guarda la prima, un taglio trasversale della tettoia dell'ipotetica fermata. Il disegno ha la forma di un ombrello affinché l'acqua scivoli facendo una curva senza bagnare chi aspetta. L'architetto guarda la sua opera con affetto, sospira con rassegnazione e decide di aspettare che schiarisca.

---

<sup>1</sup> Veicoli americani degli anni '50 usati per il trasporto. Sembrano delle grandi mandorle (*almendra* in spagnolo) e da qui il nome.



La signora ha più di settant'anni, continua a camminare sotto la pioggia ripetendo che va di fretta, che deve arrivare a casa prima che chiuda la bottega perché deve fare delle commissioni urgenti. Dice che ha un nipote adolescente e che a fatica riesce a procurarsi del riso; per fortuna lei mangia poco e lui ha una fidanzata che ha dei genitori bravissimi e spesso rimane lì da loro. Però si sente comunque in dovere di preparare del riso quando arriva, anche a costo di farselo prestare.

“Signora, non vede che diluvia?”, le dicono quelli che l'hanno rialzata dal marciapiede dove era caduta poco fa, e la portano al riparo sotto al porticato del cinema.

Uno di quelli che la sostiene è un giovane con gli occhiali e indossa un camice bianco. L'altra, una ragazza con una minigonna molto attillata e i tacchi alti. Una volta a riparo dall'acqua, il ragazzo si toglie il camice inzuppato e lo strizza infastidito. La ragazza si tocca i capelli e si accorge che l'umidità le ha rovinato l'acconciatura che le è costata due CUC<sup>2</sup>: ora i suoi capelli sono ricci ed elettrici. Fa una smorfia di fastidio, si liscia i capelli e la minigonna, guarda l'orologio.

“La colpa è di questi marciapiedi, sembrano unti”, dice la signora, “appena cadono due gocce, non si può più camminare in questa zona”.

“È un lusso di questa città”, dice l'architetto, “sono fatti con pannelli di graniglia grigia, un materiale molto caro. Come può vedere, in alcuni tratti ci sono dei mosaici con disegni di Lam, Mariano, Portocarrero e Amelia Peláez. Quando li costruirono nel '63 per il Convegno Mondiale degli Architetti, rappresentarono un'innovazione dell'urbanistica”.

“Sì, però sono scivolosi”, dice quello con il camice bianco, che si dichiara tecnico di laboratorio, “e per come è L'Avana ora, l'unico Convegno organizzabile sarebbe quello di archeologia”.

Il tecnico di laboratorio strizza di nuovo il camice bagnato. Lo srotola, lo scuote un po' per stirarlo e si rivolge all'anziana:

“Signora, alla sua età non dovrebbe camminare per strada così velocemente, potrebbe cadere e fratturarsi un femore. Negli anziani, è la causa di morte più frequente. Guardi, prima si rompe il femore, poi la obbligano al riposo assoluto che la costringe a stare tanto tempo a letto, quindi le vengono le piaghe da decubito e poi la polmonite. E non le racconto il finale!”

“No, non ce n'è bisogno”, aggiunge la ragazza mentre si guarda allo specchietto tirato fuori dalla borsa e si aggiusta le sopracciglia, “già abbiamo capito come finisce la tua storia”.

“Molte delle cose che succedono in questo paese sono dovute alla mancanza di informazioni”, la provoca il tecnico di laboratorio.

“E altre sono dovute all'eccesso”, risponde lei, sempre attenta all'immagine nello specchietto che regge in una mano dalle unghie rosse e molto curate.

“Non c'è bisogno di spaventare la signora, ma è giusto che sappia cosa le può succedere così da prendere delle precauzioni. Non è vero nonnina?”, chiede l'architetto, affettuoso e conciliante.

“Che acquazzone!”, dice una voce alle loro spalle. E prima di vedere la persona, si trovano davanti un voluminoso contrabbasso. Dietro, il proprietario, magrolino e con le trecchine. “Menomale che ero vicino, altrimenti si bagnava il contrabbasso e alle sei ho le prove”.

“Dove suoni?”, chiede la signora, “la fidanzata del mio vicino di casa studia al Conservatorio”.

“Nell'orchestra Sinfonica”, risponde, “ho iniziato da poco, oggi proviamo la Fantasia di Mussorgsky con un direttore polacco. È la prima prova e non posso arrivare in ritardo nemmeno di un minuto”.

---

<sup>2</sup> Peso cubano convertibile del valore di circa un dollaro, da non confondere con il semplice *peso*, di valore assai inferiore.



“Beh, non so come farai perché non sembra voglia smettere di piovere”, dice la ragazza infastidita, “dovrai prendere un taxi”.

“Un taxi? Neanche morto! Quando diminuirà la pioggia cercherò di prendere una macchina di quelle a dieci pesos fino a Linea e Calle D e camminerò per un isolato. Se si bagna il contrabbasso sono fregato. E non posso arrivare tardi. Comunque mancano due ore, volevo arrivare presto per esercitarmi un po' da solo. Dicono che il direttore sia un genio ma con un caratteraccio”.

“Il contrabbasso si è già bagnato. Cioè, la custodia è bagnata”, dice la signora, “aspetta, ho dei fazzoletti, magari riesci ad asciugarla un po”.

Il ragazzo e la signora strofinano la custodia del contrabbasso e parlano fra di loro. La signora inizia a piangere e il ragazzo cerca di consolarla a voce bassa. Gli altri, incuriositi, iniziano a fare delle ipotesi sul perché piange. Quello col camice bianco crede che le faccia male qualcosa a causa della caduta, a volte le conseguenze di queste cose si vedono dopo. La ragazza lo incolpa di aver spaventato la vecchietta con il tremendo racconto delle piaghe da decubito e la polmonite, le potrebbe venire un infarto che è molto peggio. L'architetto è convinto che l'anziana tema che chiuda la bottega e lei non possa sfamare quel nipote che mangia tanto.

La signora comincia a piangere più forte e confessa che la sua fretta non ha nulla a che vedere con la bottega. Oggi è il suo compleanno e aspetta una telefonata da suo figlio che vive negli Stati Uniti. Erano rimasti che lui l'avrebbe chiamata alle quattro e mezza, ma con quell'acquazzone non sarebbe arrivata a casa in tempo per rispondere alla telefonata.

“Dove deve andare?”, chiede il musicista, “se voi mi tenete il contrabbasso, io posso uscire a fermare una macchina. Se la lascia vicino casa forse non si bagna molto, ha un ombrello”.

“Quello non serve a niente”, chiarisce la ragazza, “ha le asticelle rotte ed è di nylon, sembra finto”.

“Non preoccuparti, vivo vicino al Capitolio”, la signora ringrazia il musicista, “quando diminuirà un po' la pioggia, prenderò una macchina di quelle che vanno fino a lì, ce ne sono molte”.

“Guardi, nonna”, suggerisce la ragazza, “se suo figlio chiama e non la trova, sicuramente proverà a richiamare. Non è il suo compleanno oggi? Mi ascolti, se lui le chiede cosa vorrebbe per regalo, gli chiedi un ombrello di quelli piccolini che puoi mettere dappertutto, sono bellissimi e costano poco”.

La signora sorride e ora non piange più.

“Non gli ho mai chiesto nulla e lui si è sempre preso cura di me. Due anni fa sono andata a trovarlo e sono stata tre mesi là. Ma ora non ha lavoro, è un architetto come Lei, dice che loro sono stati i primi a ritrovarsi in mezzo ad una strada quando è iniziata la crisi”.

“Sì, molti di quelli che hanno studiato come me e se ne sono andati, ora si ritrovano in mezzo ad una strada, disoccupati. Dal 2008, la situazione lavorativa è peggiorata”.

“Mi piacerebbe vedere cos'è la crisi per loro, sarà diversa da quella che c'è qui”, dice il tecnico di laboratorio.

“Guardi, io l'anno scorso sono stato in Italia e Spagna e le cose non sono semplici”, insiste l'architetto.

La ragazza, distratta fino ad allora, s'intromette di nuovo nella conversazione.

“Lei è stato in Italia? Com'è?”

“Ti lascia senza fiato. È un paese pieno di arte, ovunque vai è una meraviglia per gli occhi”.



“Ci andrò quest’anno, mi hanno già fatto la lettera d’invito<sup>3</sup>”.

“In quale città?”, chiede l’architetto.

“Si chiama Brescia o qualcosa del genere, il nome è un po’ strano. So che è vicino Milano, ma sicuramente andrò a Roma, Venezia e in tanti bei posti. Mi piace molto viaggiare e mi piacciono le lingue”.

“A tutti piace viaggiare”, conclude la signora, “quando sono stata a Miami con la mia famiglia, sono stata benissimo. Mi hanno portata in molti posti, sono andata a Key West, allo zoo, all’acquario e in molti ristoranti”.

“Beh, allora suo figlio non se la passava così male”, dice il musicista.

“Chiunque se la passa male lì, sta meglio di come starebbe qui”, aggiunge il tecnico di laboratorio.

“Come in qualsiasi posto, c’è chi prima se la passava bene e poi ora gli va male. Come qui. A me piace davvero il mio lavoro, ma faccio fatica a mantenermi col mio stipendio”, dice l’architetto.

“Sì, le cose là si mettono male. So che hanno speso molto durante il mio soggiorno”, spiega la signora, “per questo non sono rimasta di più, non volevo essere di peso alla mia famiglia. E guarda che ho fatto bene, perché ora senza lavoro e con me lì, avrebbero avuto ancora più problemi. Lì si lavora come pazzi”.

“E sicuramente comprano e si divertono come pazzi”, replica la ragazza, “io ho studiato agronomia ma non ho mai lavorato come agronoma, non mi piace la campagna”.

“Di solito è dove lavorano gli agronomi”, dice sarcastico il musicista.

“Per favore, potete dirci l’ora?”, chiede un ragazzo con lo zaino e con a fianco una ragazza dai capelli rossi.

“Le cinque e tre minuti”, risponde il tecnico di laboratorio. “Non preoccuparti”, dice rivolgendosi al musicista, “la pioggia non durerà molto, vedrai che arriverai in tempo. È probabile che posticipino le prove, non sarai l’unico ad arrivare in ritardo. Il polacco arriverà in tempo perché lo andranno a prendere in taxi, ma senza di voi non può fare nulla”.

“Speriamo che lei abbia ragione! Non ho mai tenuto d’occhio il cielo come oggi”.

“Abbiamo perso il film per colpa della pioggia”, chiarisce il ragazzo con lo zaino, “ora dobbiamo aspettare la prossima proiezione che non sarà prima delle sette e un quarto. Se non stesse piovendo, andremmo a prendere un gelato da Coppelia”.

“Approfittane ora, perché quando non piove c’è sempre una fila tremenda”, dice la ragazza.

“Che film danno?”, chiede la signora.

“Un documentario sulla riproduzione dei ricci di mare. Ha ricevuto molti premi per la fotografia e la regia”, risponde la rossa.

“Ci credo”, annuisce il musicista, “dev’essere difficile dirigere i ricci in quel momento”, e fa un gesto per chiarire che sta scherzando.

“Dev’essere disgustoso vedere i ricci che lo fanno”, dice la ragazza.

“È un secolo che non vado al cinema, non mi ricordo neanche come sono fatti”, confessa l’architetto.

“Uguali, ma più vecchi. E con l’aria condizionata rotta d’estate. Il momento migliore è quando c’è il Festival del cinema o rassegne di film stranieri. Allora sì che ne vale la pena”, suggerisce il tecnico di laboratorio.

“Quando ero bambino si entrava al cinema in qualsiasi momento, anche quando le tende erano chiuse, e potevi metterti in pari con il film”, dice l’architetto ai ragazzi che non sono potuti entrare.

<sup>3</sup> Una dichiarazione di disponibilità a ospitare amici o parenti provenienti da determinati Paesi (tra cui Cuba), che lo Stato italiano richiede per il rilascio del visto.



“Buona questa! Se era un poliziesco sapevi prima chi era l’assassino e poi capivi chi era stato ammazzato”, scherza il musicista e tutti ridono.

“Guarda, io avevo un amico che entrava sempre nei cinema quando davano dei gialli e gridava in mezzo alla sala: ‘l’assassino è ...’, e poi lo diceva. La gente lo voleva ammazzare”, ride l’architetto.

“Ora a film iniziato non ti fanno entrare”, precisa la rossa.

“A me sembra giusto”, dice il tecnico di laboratorio, “non dovrebbero neanche permettere alla gente di mangiare nel cinema, è un porcile: lattine, popcorn, chewing-gum, cioccolatini, caramelle”.

“Comunque guardi che dalle altre parti la gente mangia di tutto nei cinema: panini, hamburger e persino cibo cinese sui vassoi”.

“Ne è sicura, nonna?”, chiede la rossa meravigliata.

“Sì, figlia mia, se ti siedi dietro ad uno che mangia patatine o quelle che loro chiamano chips, non senti altro che il suo masticare”.

“Allora non dovrebbero permetterlo”, risponde lei.

“Ora non pubblicizzano più i film”, dice l’architetto nostalgico, “prima affiggevano le locandine dei film alle fermate di Calle 23 e le aggiornavano tutte le settimane. Erano gli anni in cui la gente andava al cinema il sabato sera, c’erano molti film francesi o italiani”.

“E russi”, aggiunge la signora.

“Erano anche bei film, solo che all’epoca tutto ciò che era loro non ci piaceva, ma a me farebbe piacere rivedere molti dei film sovietici”, si lamenta l’architetto.

“All’ultimo Festival c’era Nikita Mijalkov e hanno proiettato parecchi suoi film. Io sono riuscito a vederli quasi tutti”, dice il ragazzo con lo zaino, “il problema è che ora è tutto in dvd”.

“Tranne al Festival”, chiarisce il tecnico di laboratorio, “lì sì che vedi tutto in 35 millimetri. Lo so perché sono cinefilo, chiedo le ferie sempre a dicembre e sono membro del progetto 23<sup>4</sup>, non ne perdo uno. Quest’ anno non potrò, mi hanno proposto di lavorare in Sudafrica e, se tutto va bene, me ne vado a novembre”.

“Anche lì ci sono i cinema, ma i film sono in inglese”, gli fa notare il musicista.

“Lì potrò lavorare e guadagnare soldi. E quando tornerò qui, mi comprerò una macchina e non dovrò aspettare che smetta di piovere per tornare a casa dopo una notte di guardia all’ospedale”.

“Sì, una macchina serve proprio in questa città”, dice la signora, “perché così saremo di meno a prendere l’autobus e sarà più facile per tutti”.

“E i tassisti non chiederanno 10 pesos per cinque isolati”, aggiunge il ragazzo con lo zaino.

“E i musicisti potranno portare gli strumenti alle prove anche se piove”, sospira preoccupato il contrabbassista, “sono le sei meno venti, solo con un miracolo riuscirei ad arrivare in tempo al teatro”.

---

<sup>4</sup> L’Istituto Cubano di Arte e Industria Cinematografica (ICAIC) ha creato nel 2002 un progetto culturale (mostre, libreria, conferenze, ecc.) che coinvolge le sale cinematografiche della Calle 23.



## SCENA FINALE

Un taxi turistico si ferma di fronte al cinema e da questo scendono tre nordici rossi come il salmone affumicato. Corrono sotto la pioggia fino al porticato del cinema Yara. I presenti gli fanno spazio. I nordici sorridono e si presentano. Anche se i nomi sembrano grugniti, gli altri gli danno comunque la mano. Iniziano a parlare in inglese. Il tecnico di laboratorio si presenta e traduce con l'aiuto dell'architetto. Spiegano agli altri che gli ultimi arrivati sono: il regista, lo sceneggiatore e il tecnico di fotografia del documentario sui ricci di mare. Sono arrivati tardi alla proiezione perché il taxi ha i tergicristalli rotti e il conducente ha dovuto fermarsi varie volte durante il tragitto per pulire il parabrezza.

Quello con lo zaino e la rossa si presentano parlando in inglese e spiegano agli stranieri che di solito, una volta che inizia la proiezione non lasciano entrare nessuno, ma essendo loro i realizzatori del documentario, sicuramente potranno entrare quando vogliono. Magari potrebbero chiedere di fare entrare anche loro visto che, sempre a causa della pioggia, sono arrivati tardi. I nordici acconsentono e i ragazzi li scortano fino all'ingresso del cinema. Il resto del gruppo rimane a guardare la scena che inizia a svilupparsi come in un film muto.

Il portiere apre la porta tra il curioso e l'infastidito. La rossa e quello con lo zaino si spiegano gesticolando animatamente e gli presentano i nordici che avanzano di un passo. Il portiere cambia atteggiamento, sorride cerimonioso e parla con la bigliettaia che annuisce e si addentra nel cinema. La bigliettaia torna subito, accompagnata da tre funzionari felici di accoglierli. Il regista, il tecnico della fotografia e lo sceneggiatore del film sui ricci di mare entrano trionfanti. La rossa e quello con lo zaino chiudono la comitiva, non senza prima girarsi con un ghigno vittorioso rivolto a quelli che rimangono sotto al porticato.

Il taxi rimane nel parcheggio del cinema Yara e il conducente cerca di ricomporre il tergicristallo. Dopo vari tentativi ci riesce. Accende il motore e inizia a spostarsi. La ragazza fa segno al taxista di fermarsi, si toglie le scarpe tenendole in una mano mentre con l'altra afferra il musicista e insieme corrono verso l'auto.

"Vado al Club Havana", spiega al conducente, "ma prima dobbiamo passare dal teatro Amedeo Roldán, sono primo violino dell'orchestra sinfonica e devo prendere degli spartiti. Di passaggio lasciamo lui che suona il contrabbasso e alle sei ha le prove con un polacco".

Il taxi parte. Loro salutano il resto della combriccola sotto al porticato del cinema Yara. Cala il sipario. E fuori piove.

FINE



Foto Claudio Mainardi

Il gerundio è un modo verbale indefinito, così come è indefinita la durata di un temporale all'Avana. Un acquazzone improvviso che blocca la città e il porticato del cinema Yara, ampio e centrale, funge da riparo a molte persone che aspettano la schiarita. Proprio qui avviene l'incontro fortuito dei personaggi di questo racconto, un gruppo davvero eterogeneo: un architetto nostalgico, un'anziana signora, un tecnico di laboratorio, un'eccentrica agronoma che odia la campagna, un musicista e due ragazzi con la passione per i documentari. Ma c'è qualcosa di più profondo che lega queste vite indefinite. Che sia un racconto che sa di opera teatrale, o un'opera teatrale che prende i tratti di un racconto, in Gerundi nella pioggia, Mylene Fernández Pintado ci ripropone, con sottile ironia, una storia (e tante storie) della sua amata Cuba, passando da temi spinosi, come l'emigrazione e la povertà, alla voglia di riscatto attraverso la cultura in tutte le sue sfaccettature. Un futuro indefinito, ma un futuro di speranza.